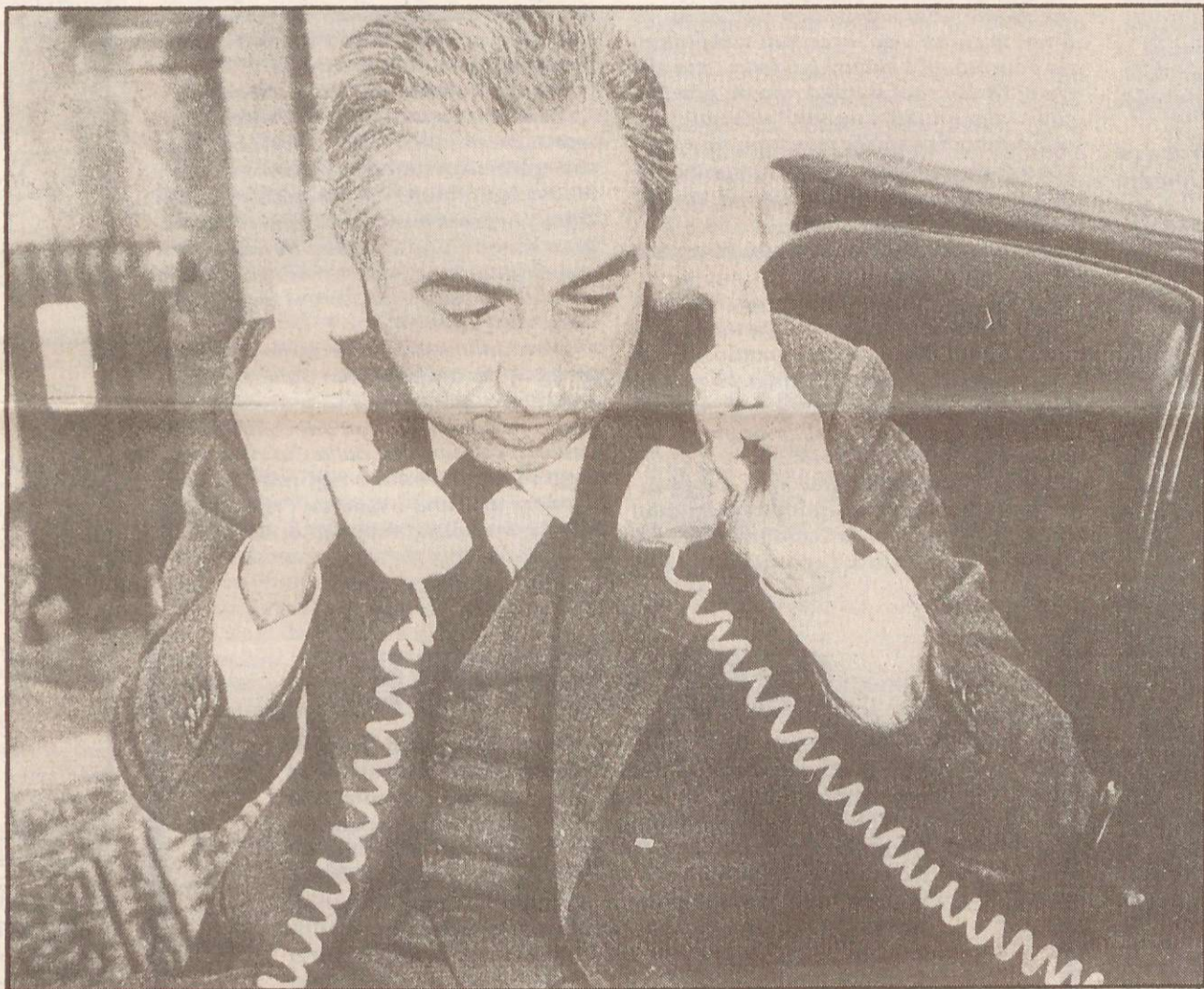
il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA ANNO 6 Nr. 9 NOVEMBRE 1990
Autorizzazione del Tribunale di Bologna n°5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietario Gianni Paoletti. Spedizione in Abbonamento Postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in via San Carlo 42-Bologna- Tel.249152. C.C.P. n°12883401 intestato a G.Paoletti c/o D.P. via San Carlo 42 - Bologna Stampa: Grafiche Galeati - Imola (Bo) - Tel.(0542)30555.
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6.12.1990 alle ore 24.

PROGETTO COMUNISMO

CONTINUA SU IL CARLONE IL DIBATTITO SULLA NECESSITA' DI RIFONDARE IN ITALIA UNA FORZA COMUNISTA. MENTRE IL DIBATTITO NEL PdS CREA SEMPRE PIU' OMBRE SUL DESTINO DELLA SINISTRA, INTERVIENE IN QUESTO NUMERO GIANNI PAOLETTI, DELLA SEGRETERIA PROVINCIALE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA

GLADIO: IL BRACCIO ARMATO DELLA DC

Da quando Andreotti è stato costretto ad ammettere che in Italia dal 1951 operava un'organizzazione armata denominata Gladio agli ordini della Cia e della Nato abbiamo avuto la conferma ufficiale di quanto sapevamo da tempo.

La Democrazia Cristiana e i partiti laici si sono sempre ammantati di grandi belle parole sulla democrazia. Hanno sempre ipocritamente rivendicato di operare sotto il principio della volontà popolare. Hanno sempre contrapposto la legalità del sistema democratico che governavano alle nefandezze dei paesi dell'est, dove imperava il Kgb.

Oggi ufficialmente sappiamo che mentivano. sappiamo che dal 1951 una struttura di "patrioti" gladiatori al servizio della Cia ha puntualmente operato con ricatti, attentati e stragi per condizionare ogni possibile cambiamento politico e sociale ed era pronta ad utilizzare una cura post-voto di tipo golpistico, qualora, nonostante tutto, le sinistre avessero vinto le elezioni.

Diremmo una bugia se noi di Dp ci dimostrassimo sorpresi da tutto il letame che viene ufficialmente a galla. E' dal lontano 69 di Piazza Fontana che ripetiamo che le stragi sono di stato e che la politica del sangue non è di tipo eversivo, ma serve a stabilizzare il quadro di potere democristiano. Non da oggi neghiamo allo stato la volontà di autodeterminazione e ne affermiamo il più completo vassallaggio nei confronti del padrone Usa, così come siamo convinti che la Cia decida sulle cose italiane molto più di Montecitorio o di Palazzo Madama.

E non ci si venga a dire che Gladio era giustificata dalla guerra fredda e dalla contrapposizione est-ovest. Certo, in anni lontani, si poteva far finta che servisse anche per quello scopo: negli anni in cui la Dc combatteva la piovra del comunismo costruendo insieme agli Usa la piovra di Gladio; negli anni in cui la Dc accoglieva nel suo seno tutti quelli che avevano prosperato sotto il regime fascista di Mussolini, mantenendoli nelle loro

SEGUE IN ULTIMA

GLADIO: FACCIAMO CHE ERA UNO SCHERZO

RIDIMENSIONANO E RIDICOLIZZANO PER NASCONDERE LA REALTA'

Questi "gladiatori" io li immagino come Robert De Niro in Taxi Driver, quando, preparando l'attentato al senatore Palantine, si arma fino ai denti di tre pistole, due coltelli, bombe a mano e non si sa quanti proiettili nascosti ovunque.

Sarà forse a causa di quello strano ed esiguo numero (622), rapportato al numero dei depositi di armi interrate (137) e alla descrizione (sui giornali di questi giorni) delle armi rinvenute nei dieci depositi non smantellati negli anni '70.

O sarà forse l'idea che da soli, coadiuvati da poche centinaia di gregari non addestrati e reclutati sul momento, dovessero fronteggiare l'Armata Rossa, con il suo immane potenziale di uomini, carri armati e cannoni.

O sarà invece l'immagine della struttura che viene fuori dalle interviste agli ex colonnelli del Sifar, dai resoconti delle udienze alla Commissione Parlamentare Stragi, che rimanda con la mente a Magnum P.I.

Basta pensare alle modalità di reclutamento e di addestramento descritti dal colonnello Mario Monaco, in una recente intervista a Repubblica, e confermata da alcuni "gladiatori": l'anonimato più rigoroso, ("ci si conosceva solo per nome, niente documenti di identità"), il reclutamento più insospettabile ("un giorno arrivò un tizio in cantiere. Diceva di essere un rappresentante di articoli sanitari"), tecnologie sofisticate e dovizia di mezzi ("ci facevano salire su un aereo che aveva gli oblò oscurati"), robusta cultura generale ("a tavola si parlava solo di donne").

Oppure si pensi alle precauzioni messe in atto per il riconoscimento degli affiliati: gli incaricati del Sid a prelevare le armi dalle caserme avrebbero dovuto mostrare un mezzo biglietto da mille lire. "L'ufficiale, confrontando quella metà con l'altra in suo possesso, avrebbe accertato se si trattava della persona giusta".

Nel campo di addestramento in Sardegna, così come lo hanno visto giorni fa alcuni senatori comunisti, ci sono i tradizionali percorsi di guerra dei film di 007: passaggi con le funi, tappeti di filo spinato, muri tempestati di pezzi di vetro, binari ferroviari, modelli di tralicci e centraline elettriche, vecchie automobili minate.

Quello che non torna in tutto questo è l'idea che ci siamo fatti del "gladiatore medio" dalle parole di Andreotti: sono "patrioti volontari", fanno "le professioni più diverse, dall'impiegato comunale al dipendente USL, dall'insegnante al pensionato, all'ex ufficiale". Mediamente hanno più di 60 anni e non pare probabile che degli ultrasessantenni, acciaccati dalla artrite e dalla presbiopia, vaghino per l'Italia con il portafogli pieno di mezzi biglietti da mille lire, per arrampicarsi su per tralicci elettrici, sabotare ponti, o, appunto, affrontare l'Armata Rossa.

Non sembrano le stesso persone questi attempati anticomunisti, ad alcuni dei quali Cossiga si è precipitato a telefonare per esprimere loro la riconoscenza della nazione, e quelli che seppellivano chili di esplosivo, che, anzi, lo portavano in giro qua e là per l'Italia, e, talvolta, lo dimenticavano sul treno.

Ma in questa vicenda ci sono altri aspetti assai grotteschi: pensate solo alle figuracce degli uomini politici. Non tanto quelli che hanno dovuto mentire -con faccia di bronzo a prova di bomba- per nascondere connivenze o responsabilità, quanto quelli che hanno preferito fare la figura dei pirla, contenti peraltro di farla.

Cito Fanfani, che, scagionato da Andreotti, saltellava fra i banchi di Montecitorio come un grillo, o Spadolini, che continua a negare contro ogni evidenza.

Ma il tonto più illustre di questa vicenda, con il fondato sospetto che non lo sia ma lo faccia, è Craxi, il quale è rimasto dall'83 all'87 a Palazzi Chigi senza accorgersi di nulla.

Per la verità un giorno gli è stata recapitata una nota informativa del Sismi, recante la scritta "segretissimo", ma lui ha pensato che fosse un romanzetto di spionaggio e non l'ha degnata del più piccolo interesse. Cosicché oggi, per la verità con un certo imbarazzo, può chiedere ad Andreotti di "fare chiarezza".

Giovanni Leone -altro fulgido esempio di acume e limpidezza politica e personale- presidente della Repubblica dal '71 al '78 (anni in cui ne sono successi di tutti i colori, da Peteano all'Italicus) ha detto: "ma che cos'è? Di che cosa si tratta ancora non l'ho capito. Era una setta segreta?". Ma noi che ci occupiamo di cronache mondane, sappiamo che a quel tempo lui era troppo impegnato a seguire le intemperanze di Donna Vittoria per occuparsi di trame nere.

A proposito di presidenti, un discorso a parte merita Cossiga.

Intanto è l'unico che ricorda. Però non vuole dire niente a nessuno. Quando il giudice che indaga su Gladio lo convoca lui fa di tutto per non andarci. Prima -l'8 novembre- cerca di svincolarsi giocando sulle parole: pare che il giudice abbia convocato il presidente in qualità di testimone. Cossiga capisce di essere stato convocato come testimone in qualità di presidente. Siccome il messaggio l'ha portato un carabiniere, l'equivoco sembra nato di lì. Dopo qualche giorno si scopre che il problema è un'altro: è una questione di scortesia formale. Il 18 novembre, visto che ha ancora alle calcagna il giudice, decide che la miglior difesa è l'attacco e, prendendo spunto dalla più consolidata musicografia partenopea, dice che dobbiamo "dimenticare il passato" (accidenti! l'unico che si ricordava qualcosa vuole dimenticare!) e soprattutto dimenticare i "fantasmi, che, se esistono, sono delle cose morte".

Non avrebbe potuto dire cosa più azzeccata, visto che in questa vicenda ci sono almeno centocinquanta morti, vittime di stragi alle quali i servizi segreti non sono estranei! Infatti la frase, che rimbalza di giornale in giornale, riscuote un grande successo di pubblico, soprattutto fra i parenti delle vittime della strage di Bologna. Infine Cossiga, stanco di questi tira e molla, il 21 di novembre comunica alla nazione che, non solo non è disponibile a rendere testimonianza", ma che cambierà la legge, così nessun altro presidente dopo di lui correrà il rischio di trovarsi in un simile imbarazzo.

La cosa più sconcertante di tutta questa sceneggiata è che si sia potuto "vendere" l'intera operazione come il legittimo progetto di costruire un argine contro l'avanzata del comunismo nell'Europa occidentale, da un lato agitando lo spauracchio dei regimi dell'est e delle loro famigerate polizie segrete, e dall'altro accreditando l'operato di altre strutture segrete, uguali a quelle.

Uguali a quelle, ma un po' più cretine.

Pare che tra tutte le malefatte dei servizi segreti americani, infatti, ci fosse anche la sorveglianza di Picasso (insieme a Henry Moore, Le Corbusier e Thomas Mann), il cui comunismo era provato dal fatto che dipingesse sempre una colomba di una razza denominata "trombettiere russo". Come dire che tutti i possessori di levrieri afgani sono integralisti islamici!

Pare addirittura che in Italia fosse sotto sorveglianza anche Renato Guttuso. Pensate -se è vero- quanti chilometri di nastri registrati, ovviamente pagati dai contribuenti, custoditi gelosamente dalla Cia come messaggi in codice, hanno registrato i sospiri d'amore di Marta e Renato, i rimbrotti di Mimise, le richieste di prestiti di Carapezza!

R.B.

CARO LETTORE

Cari lettori, purtroppo il ministro delle poste ha pensato a noi e ha deciso, evidentemente, che la nostra vita era troppo facile. Per rendercela più interessante con qualche difficoltà e ostacolo con cui misurarci, ha pensato bene di aumentare la tariffa della spedizione delle stampe in abbonamento (come il Carlone) dalle attuali 88 lire a copia a 250 lire entro giugno 1991. Questo dopo che tra il 1989 e '90 la tariffa era già triplicata dalle originarie 22 lire a copia alle attuali 88. Ma noi avevamo triplicato gli sforzi e ce l'avevamo fatta, FINORA. Presto però sarà troppo anche per noi, che abitualmente buttiamo il cuore oltre l'ostacolo, e ci troviamo costretti a cambiare sistema di distribuzione di questo giornale. Forse le troverete in edicola, ve lo faremo sapere con precisione nel prossimo numero.

Ora vogliamo avvertirvi di una cosa importante: poiché comunque manterremo un indirizzario in abbonamento postale, anche se molto più ridotto, chiunque di voi è interessato a continuare a ricevere il Carlone a casa sarà accontentato, deve però farcelo sapere! Continueremo a spedirlo solo a coloro che ci invieranno una letterina di richiesta (con nome e indirizzo chiari) e possibilmente ...dei soldi.

Tranquilli tutti coloro che lo hanno già fatto in passato: i vostri nomi sono tutti ordinatamente in una carpetta (oltre che nei nostri cuori): non ci dimenticheremo di voi!

Il nostro indirizzo, come sempre è:
IL CARLONE - VIA S.CARLO 42 - 40125 BOLOGNA
il conto corrente postale è il n. 12883401, intestato a Gianni Paoletti, c/o Dp - via S.Carlo 42 - Bologna.

Per informazione completiamo la storia:in occasione del precedente aumento (da 22 a 88 lire a copia per la spedizione) hanno modificato anche le categorie delle pubblicazioni e sono rientrate nello scaglione più basso (il nostro) anche le pubblicazioni pesanti fino a 200 grammi (prima lo scaglione comprendeva le pubblicazioni fino a 100 grammi). Risultato: le rivistone superpatinate, zeppe di pubblicità milionaria, hanno subito un aumento minimo (superando l'etto pagavano di più già da prima) rispetto a pubblicazioni "povere" e artigianali come la nostra. Ma perché stupirsi?

PARLA UN OSTAGGIO

INTERVISTA A GULI', OSTAGGIO BOLOGNESE A BAGHDAD

La situazione nel Golfo si aggrava a causa dell'intransigenza di Bush che si trascina dietro gli stati satelliti come il nostro, dove ci tocca di assistere ad una nuova edizione tragico-farsesca della linea della fermezza: fermezza nell'abbandonare al loro destino gli ostaggi (addirittura le missioni umanitarie sono state scoraggiate in tutti i modi dal governo). La nostra valutazione politica della vicenda non è cambiata dallo scorso numero di questo giornale, per questo riteniamo più opportuno dedicare lo spazio di questo argomento a stralci di un'intervista che Domenico Gulì, ostaggio bolognese rientrato recentemente da Baghdad, ha rilasciato a Radio Città 103 il 28/11/90.

La testimonianza che vi proponiamo è doppiamente interessante perché, oltre ad essere stato un attento osservatore in loco fino a pochi giorni fa, Gulì è uno studioso di lingua araba, islamistica e storia dell'arte da tempo, è stato spesso in Medio Oriente per motivi di studio, parla arabo e dunque è in grado di darci dell'Irak e del Medio Oriente quel punto di vista "dall'altra parte della barricata" che manca al quadro che i media ci forniscono.

D - *Parlaci delle condizioni degli ostaggi.*

R - Il mese di agosto è stato il peggiore: c'era molta tensione e militarizzazione per le strade, si temeva il peggio da un momento all'altro. Si spargevano anche voci di persone (tra gli occidentali alloggiati nei grandi alberghi) che improvvisamente scomparivano. In realtà questo a noi italiani non è mai toccato -si dice, grazie all'interessamento dell'Olp, che,per i buoni rapporti che ci sono sempre stati badava a che non succedessero tragedie (ma questo per tutti, non solo per noi...)

D - *Come ostaggi non eravate confinati negli hotel?*

R - No, affatto. C'era all'inizio questa paura incombente, poi abbiamo capito che questa tremenda mossa di Saddam Hussein ha avuto, almeno a livello tattico, una vittoria parziale perché dilazionava i tempi. Così la situazione ha cominciato a normalizzarsi. Anzi, potevamo continuare anche a fare turismo, e qualcuno lo ha fatto. Chi non lo faceva era per la sua propria angoscia oppure per la scelta di rimanere a Baghdad nel caso che qualcosa potesse cambiare all'improvviso, era meglio stare sempre pronti...

D - *Saddam ha dichiarato che la situazione interna era drammatica, parlava di morti di fame e di stenti. Secondo te è realistico o si tratta di una drammatizzazione per effetti politici/diplomatici internazionali?*

R - Beh, l'Irak è un paese con gravi contrasti, dove si trova una potente borghesia, concentrata soprattutto a Baghdad e magari con sacche di povertà in altre zone, per cui la drammatizzazione può essere vera. Comunque in settembre e ottobre la situazione non appariva drammatica: si vedeva la gente per le strade, i negozi aperti...

D - *Parlaci un po' di qual è il "polso" dell'Irak. Esiste anche lì questo senso di inevitabilità della guerra o si crede a soluzioni diverse? E ancora: esiste un dissenso alla politica del Baas e alla propaganda di Saddam Hussein? Si manifesta?*

R - Scartiamo radio e giornali di regime, che non danno informazioni in Irak. Avevo fonti alternative perché, trovandomi lì da tempo avevo contatti ed amici arabi. Poi un aspetto curioso è che il principale contatto di informazioni più politico avveniva con i taxisti. Baghdad è una città molto estesa e io mi muovevo molto: prendevo anche 4 o 5 taxi al giorno. Appena dicevo che ero italiano, questo suscitava simpatia (amano gli italiani nonostante gli ultimi sviluppi politico/diplomatici) così parlavano molto. Era una specie di rete flussi di informazione che viaggiava a bordo dei taxi di Baghdad.

Mi ricordo bene il 9 agosto, data dell'annessione, e dal 2 a 9. La propaganda era violentissima e qualcuno ci cascava, soprattutto giovani che stavano per partire e dovevano evidentemente costruirsi delle giustificazioni. Ma per la stragrande maggioranza il leit motiv era "non ne possiamo più", "usciamo da 8 anni di guerra inutile e distruttiva". Mi facevano vedere segni di ferite. C'era una fortissima paura, erano in genere violentemente contro.

D - *Quindi, almeno a giudicare dai i taxisti di Baghdad, cercare di rilanciarsi come immagine e carisma sulla guerra, per Saddam può essere uno scivolone?*

R - Certo. Mi ricordo di uno che ha fermato il taxi mentre la radio parlava e ha quasi avuto una crisi isterica per la disperazione. Soprattutto nei primi tempi, però, poi (come anche per noi) è subentrata la speranza che la guerra non sia inevitabile.

A me pare che il popolo irakeno, proprio per la tragedia che ha vissuto, è profondamente pacifista. Praticamente ogni famiglia è stata toccata dalla tragedia (ci sono ancora dei prigionieri in Iran e già i giovani cominciano a partire per il Kuwait), quindi si sviluppa un certo tipo di analisi di cosa significhi la guerra: non vincere o perdere, ma perdere comunque!

D - *Da quanto dici viene fuori l'immagine di una situazione schizofrenica, da una parte le veline e la propaganda di regime, ma dall'altra la gente che non è così terrorizzata da non parlare...*

R - "schizofrenico" è la parola giusta. Ci sono fortissime contraddizioni, prendiamo ad esempio la questione curda: è il paese che più li reprime in modo violento, ma è anche il paese (proprio per la grande presenza numerica curda nel nord del paese, ma anche a Baghdad) dove i curdi non devono nascondersi (come capita in Siria o in Turchia), dove si può insegnare liberamente la lingua e dove si trovano libri.

D - *Quali sono le classi più rappresentate?*

R - Contraddizioni anche qui. Per il petrolio, avrebbe enormi ricchezze. Si vede subito che non si può parlare semplicemente di terzo mondo. Anche sul piano amministrativo, non solo economico, è più efficiente, non dà l'impressione di paese allo sfascio o burocratizzato (come la Siria, dove veramente si impazzisce per un visto). E' molto occidentalizzato. Meno corrotto e meno oscurantista del Kuwait (per esempio le donne vi sono meno oppresse).

C'è un'alta borghesia e i quadri della burocrazia e militari sono ricchi, c'è anche una borghesia media. La ricchezza del paese è dimostrata dal fatto che importa mano d'opera (indiani e filippini). Certo ci sono gravi ineguaglianze e squilibri.

D - *C'è un settore popolare identificabile come i "pasdaran", giovani sottoproletari con grande fanatismo?*

R - Questo coinvolge anche l'atteggiamento nei confronti della religione e dell'ideologia. Questi fenomeni avvengono quando la gente si identifica con lo Stato e col regime. Secondo me, gli irakeni non si identificano con Saddam Hussein, anzi mi sembrano una popolazione molto riflessiva e moderata.

Si tratta di un paese laico. Ci sono moltissimi sciiti, per esempio, e anche una forte presenza di cristiani, e poi i curdi. Questo ha portato ad una atmosfera di grande tolleranza. Tendono a non marcare le differenze religiose o etniche e a convivere con grande tranquillità. Ho notato tolleranza anche verso gli iraniani, nonostante la guerra appena finita. C'era anche un telegiornale in lingua iraniana, ero molto stupito. Quello che era chiaro è che la guerra era un fatto di governi e il popolo non aveva alcuna voglia di farla. Avevano una chiara coscienza della truffa: quando in agosto si è formalizzata la pace con l'Iran, loro dicevano: "ecco, mezzo milione di morti per cosa?"

D - *Si parla molto dell'idea di una guerra "lampo", il blitz americano ecc. Secondo te, cosa vorrà dire veramente una guerra?*

R - Innanzitutto bisognerebbe smetterla di parlare dell'ipotesi "se" scoppia la guerra o meno. La guerra c'è già. Quello che ancora non è scoppiato sono i bombardamenti finali. Ma l'invasione del Kuwait, la risposta estremamente violenta, l'embargo, la cattura degli ostaggi stranieri, la divisione che si è prodotta in alcuni paesi...La morte di tante persone. Perché si è parlato molto di noi europei, ma noi da questa esperienza dolorosa usciremo.

Gli Irakeni non ne escono, invece. Poi, pensiamo a tutti lavoratori stranieri che stavano in Kuwait e che sono scappati, perdendo tutto, molti sono morti...Queste sono le vere tragedie già in atto da tempo.

E' già tutto avvenuto: gli Usa, che non avrebbero potuto entrare in Arabia Saudita perché c'è il divieto, ora ci sono e non se andranno facilmente. L'assetto del Medio Oriente è profondamente mutato in peggio. Pensiamo alla dolorosa frattura fra occidentali e islamici, ora riportata all'interno di ogni paese arabo: la Giordania, che è stato un paese ambiguo ne confronti dell'occidente, ora è dilaniato dalle divisioni, sarà forse la prima vittima di questa situazione. E' già avvenuto troppo. E non si vede più nel mondo una opposizione agli americani.

IL KUWAIT INVENTATO

UN ARABO SPIEGA

Pubblichiamo parte di un articolo di Salah Jaber, esperto di questioni medio-orientali, apparso su "Bandiera Rossa" di settembre-ottobre '90, mensile dell'associazione Quarta internazionale, in quanto ci sembra particolarmente informativo sulla realtà politico/istituzionale del Kuwait e sul presunto diritto all'autodeterminazione di quel paese che gli eserciti occidentali sostengono di difendere.

Il problema dell'annessione del Kuwait da parte dell'Irak è assai complesso e fonte di confusione. Se vi è fortunatamente, una larga unanimità tra i rivoluzionari sulla necessità di contrastare l'imperialismo, vi è al contrario un'ampia differenza di posizioni sulla questione del Kuwait.

Si va da chi chiede il ritiro delle truppe irachene dal territorio e l'autodeterminazione della sua popolazione a chi sostiene l'annessione e sfida il regime iracheno a non cedere. Il fatto che le masse palestinesi sui due lati del Giordano, che sono tra le più interessate nella regione al diritto di autodeterminazione, siano proprio quelle che manifestano più energicamente il loro appoggio all'Irak non è un paradosso. Hanno, certamente, gravi illusioni rispetto al regime iracheno, determinate dallo stretto legame tra la direzione dell'Olp e quel regime, ma non collocano nella sostanza lo stato kuwaitiano nella categoria degli stati oppressi -la loro- ma in quella delle creature che servono all'imperialismo da supporto, come nel caso dello stato sionista. Qual è il fondamento di questo punto di vista? Se non vi è dubbio che il Kuwait in quanto stato deve la sua esistenza all'imperialismo britannico, si può certo ribattere che tutte le regioni arabe nelle loro attuali frontiere sono creature dell'imperialismo, risultate dal frazionamento dell'impero ottomano negli ultimi due secoli. Tuttavia, questi Stati, più o meno, corrispondono, a parte eccezioni del tutto artificiali come la Giordania, alle unità amministrative ottomane o a regioni esterne a quell'impero (Marocco, Yemen del Nord) e hanno quindi una lunga continuità statale.

Ma la differenza fondamentale non sta qui, bensì nel fatto che questi stati ospitano popolazioni attive autoctone, che accettano per il momento l'attuale quadro statale e potrebbero superarlo in un'unione federale o in una fusione di stati se ne avessero la volontà attiva. Non è questo, beninteso, il caso delle minoranze nazionali oppresse, palestinesi e curdi, né quello dei mini-stati petroliferi del Golfo (Kuwait, Emirati Arabi, Qatar) (...)

Il Kuwait, come gli altri Emirati del petrolio, deve all'imperialismo non solo la sua creazione, ma anche la sua sopravvivenza, come gli avvenimenti attualmente in corso dimostrano chiaramente. Utilizzare il concetto di autodeterminazione in relazione a territori ritagliati dall'imperialismo attorno alle ricchezze minerarie per meglio sfruttarle nel corpo di insiemi nazionali più ampi dai quali non si distinguono per alcuna specificità nazionale, etnica, culturale o linguistica equivale ad attribuire un diritto di prelazione su queste ricchezze alla minoranza che si trova a risiedere nella zona, a scapito della grande maggioranza che popola i territori adiacenti e si trova di conseguenza esclusa da ogni beneficio.

E' questo un completo travisamento del principio democratico del diritto dei popoli a disporre (decidendo a maggioranza) del proprio destino. Il formalismo del diritto borghese perpetua sempre l'ingiustizia quando si fonda sulle disuguaglianze naturali o su quelle determinate dall'oppressione.

Molti stati avrebbero potuto essere creati dall'imperialismo nel Terzo Mondo in modo analogo agli emirati arabi, se i rapporti di forza con i popoli locali l'avessero permesso: su ogni giacimento petrolifero, su ogni zona aurifera si sarebbe potuto stabilire un principato o una mini-repubblica per la quale sarebbe stato agevole trovare una maggioranza che votasse per "l'indipendenza", vale a dire, in questo caso per la non divisione delle ricchezze del sottosuolo con le altre regioni del paese a cui appartengono. Solo un'effettiva specificità etnica giustificherebbe, dal punto di vista democratico, il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione. Viceversa e contro ogni formalismo antidemocratico non si deve riconoscere la sovranità di maggioranze costruite attraverso un processo coercitivo di colonizzazione sul territorio di altre nazioni o etnie.

Il caso kuwaitiano non corrisponde neppure alla più formale concezione del diritto di maggioranza. Nei tre Emirati, solo una minoranza (40% nel Kuwait) gode del diritto di cittadinanza e -tra l'altro, in modo molto ineguale- dei privilegi e dei diritti che ne derivano. La grande maggioranza dei produttori ne è esclusa e considerata come cittadini di seconda o terza classe a seconda se si tratti di arabi o sud asiatici in un contesto che un giornale britannico non ha esitato a definire (a giusto titolo) di apartheid.

Colpisce, tuttavia, constatare che, mentre la disoccupazione coinvolge milioni di arabi, gli Emirati hanno importato manodopera dal sottocontinente indiano, o dal Sud-Est asiatico, manodopera tenuta in condizioni simili alla schiavitù (e questo vale per la gran parte dei domestici), che offre il vantaggio di essere rassegnata, preoccupata di perdere un salario, che, per quanto modesto, è rilevante se paragonato alla profonda miseria dei paesi d'origine.

Questi Stati artificiali sono destinati a produrre "surplus di capitali" e a riciclarli presso i loro protettori imperialisti. Una minoranza vive in un lusso dissoluto che costituisce un'offesa, non solo per la grande miseria delle popolazioni limitrofe, ma anche per le condizioni di vita affatto invidiabili della maggioranza dei lavoratori immigrati. Questi, anche gli arabi, soprattutto i palestinesi e gli egiziani, godono di assai meno diritti e protezione sociale di quelli che non tocchino agli immigrati nelle metropoli imperialiste.

TEMPI DELLE DONNE

DEBOLEZZA DELLA PROPOSTA DELLE DONNE EX PCI

Intorno alla proposta di legge delle donne ex Pci"le donne cambiano i tempi" si è sviluppato un ricco dibattito sul problema molto reale, ma di recente individuazione, dell'importanza della "risorsa tempo" messa a disposizione dall'individuo, in maniera non retribuita, nella vita della famiglia e della società, per la cura della famiglia e per i suoi rapporti con le istituzioni (scuola, sanità, amministrazione statale e locale ecc.). Le donne vivono la scomoda posizione di avanguardie in questa contraddizione tra tempo di lavoro, tempo di "servizio", tempo personale perché, ancora oggi, nonostante il loro ingresso nel mondo del lavoro retribuito, portano il maggior peso del "lavoro di cura" e sono le principali utilizzatrici dei servizi "per conto terzi".

Rendere finalmente visibile questo problema è stato un grosso merito, la proposta di legge, però, e il dibattito in cui fa riferimento, a nostro avviso, hanno alcuni grossi limiti:

1) sostanzialmente, il dibattito si muove nell'orizzonte attuale senza neppure tentare di immaginare modelli di organizzazione della vita sociale alternativi a questo;

2) conseguentemente la proposta di legge si limita ad offrire strumenti per una razionalizzazione, un miglior funzionamento della situazione attuale, senza cercare di modificarla. Non a caso non si menzionano neppure i servizi sociali (che potrebbero avere un ruolo importantissimo nel ridurre il tempo del lavoro di cura) e non si affronta la questione di una significativa riduzione dell'orario di lavoro;

3) la questione degli "orari della città", cioè di un piano regolatore degli orari dei servizi, del commercio, delle aziende private, viene affrontato con pesanti ambiguità.

Dei primi due punti abbiamo già parlato in passato in questo giornale, ora ci soffermeremo sull'ultima questione perché è di particolare attualità in questi giorni di deroghe "natalizie" agli orari dei negozi.

GLI ORARI DELLA CITTA'

E' l'aspetto del problema in cui maggiormente si aggrovigliano diversi interessi, ruoli ed esigenze, e in questo groviglio, il rischio è di perdere di vista il ruolo e le esigenze dei lavoratori e in particolare delle donne lavoratrici (si tratta proprio delle categorie -servizi e commercio- con un numero maggiore di donne addette).

La principale spinosa questione, talvolta esplicitamente espressa, talvolta sottintesa, è il presunto conflitto di interessi tra lavoratori-trici e utenti-consumatori.

Riteniamo, innanzitutto che questo conflitto sia in gran parte fittizio, una lettura della realtà frutto di lenti deformanti, funzionali solo al padronato e al potere, non agli utenti né ai lavoratori. E' molto triste considerare come queste lenti deformanti, che occultano ad arte una parte della realtà, siano diffusamente indossate anche a sinistra, addirittura per motivazioni opportunistiche (per esempio quelle del sindacato che si ricorda degli utenti quando ha dei problemi con qualche cobas) o per subalternità culturale ai punti di vista padronali, da cui ci sembrano affette anche le donne ex Pci, per non parlare delle amministrazioni comunali cui fanno riferimento. Di fronte a simili questioni, noi crediamo, il ruolo della sinistra sarebbe quello di rivelare che "il re è nudo" e proporre proprie chiavi di lettura autonome.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

1) prima banale considerazione di base: i due ruoli non sono rivestiti da gruppi sociali differenti,ma tutti quanti siamo contemporaneamente lavoratori e utenti: Le donne lavoratrici, in particolar modo, sono soprattutto lavoratrici dei servizi (sociali e commerciali) e principali utenti degli stessi. A quali interessi veniamo incontro, quindi, proponendo orari più lunghi ed elastici?

Allo stato attuale dei fatti l'esito più probabile di una generale flessibilizzazione degli orari sarebbe paradossalmente un peggioramento per moltissime donne: per le commesse, sottoposte a più orario e maggior carico di lavoro (quale commerciante mai assumerà più personale per tenere aperto qualche ora in più?), maggior carico di lavoro per l'addetta ai servizi di assistenza, dovendo coprire con le stesso personale più ore, la sportellista sfruttata al massimo.

2) Allo stato attuale dei fatti abbiamo detto. Infatti questo discorso va rapportato non ad una situazione ideale e inesistente, ma alla concreta realtà che ci troviamo di fronte. Questa realtà è fatta di un sottorganico pauroso nei servizi pubblici (gli organici sono bloccati da anni, il blocco del turn over ha inciso su una realtà già ridotta all'osso). Se vogliamo aprire di più servizi e sportelli cominciamo con una vertenza contro i tagli statali e DOPO rivediamo gli orari.

3) SERVIZI COMMERCIALI - (premessa: in effetti le donne ex comuniste e i comuni che hanno sperimentato variazioni negli orari pensano sempre agli orari del commercio - vedi Modena, dove hanno già dato il via libera all'apertura fino a mezzanotte d'estate e fino alle 21 d'inverno- questo ci sembra per l'appunto un errore e l'accentuazione del problema dei servizi pubblici è una nostra scelta). Anche qui bisogna cominciare a dire che "il re è nudo": cioè, è una forzatura considerare il commercio come una sorta di "sevizio essenziale" (come gli ospedali): Non ci crediamo che masse di lavoratori/trici vengono colti da un'incomprimibile desiderio di recarsi nelle profumerie, nelle boutiques di abbigliamento o di intimo, nei negozi di articoli da regalo o nelle pelletterie dopo le 19,30!! (forse gli interessi in gioco in questa partita sono quelli dei commercianti molto di più di quelli degli utenti). Al massimo si può sostenere che un paio di punti vendita di generi alimentari aperti di sera farebbero comodo...

Del resto l'addetto alla grande distribuzione si trova ancora privilegiato perché ha qualche possibilità di organizzarsi (anche se sono brutti tempi per tutti i lavoratori) Ma i lavoratori/trici dei negozi? Non stiamo a riprendere la questione dei diritti calpestati nelle piccole aziende, la diamo per acquisita, ma non dimentichiamo mai che si tratta di un problema drammatico e in gran parte fuori da ogni controllo sindacale e legale! Altro che orario elastico, qui è ancora necessario battersi per far rispettare le 8 ore...

Antonella Selva

TEMPI DELLE COMMESSE

INTERVISTA A DUE LAVORATORI DELL'IPERCOOP

Per entrare nel concreto del problema degli orari nel commercio, parliamo com Chiara,delegata sindacale, e Antonello, lavoratore dell'IPERCOOP di Borgo Panigale. L'Ipercoop è quell'enorme "ipermercato", o centro commerciale in cui si trova praticamente ogni settore merceologico, aperto circa un anno fa dalla coop Emilia Veneto (che è costato, però, la chiusura di alcuni supermercati di zona della bassa provincia bolognese) e che garantisce un "nastro orario"particolarmente ampio: dalle 9 alle 21 (sotto natale fino alle 22). Ma chi paga le spese di questa maggior comodità? Crediamo che le esperienze di lavoro qui riportate facciano rientrare nell'orizzonte della questione "orari" il punto di vista dei lavoratori, oggi troppo spesso cancellato.

D - *La questione delle "deroghe natalizie" (cioè la possibilità di tenere aperti i negozi fuori orario sotto natale: apertura domenicale, chiusura ritardata) coinvolge anche voi della grande distribuzione?*

R - Certo, noi come tutto il commercio. Ma se non si sbloccherà la trattativa per il contratto noi confermiamo il blocco degli straordinari, quindi di domenica non si andrà a lavorare.

Invece, se la trattativa si risolve, la questione torna in mano ad ogni singolo lavoratore. Io personalmente sono contraria agli straordinari nei festivi, ma sappiamo bene che esistono delle situazioni, soprattutto i "part-time" , che magari guardano proprio alle festività natalizie come ad una opportunità per integrare la retribuzione...(questo potrebbe anche creare dei problemi all'interno stesso dei lavoratori se le lotte dovessero continuare).

D - *Ma questa maggior disponibilità del personale part-time agli straordinari indica proprio la grande debolezza di questa condizione: i lavoratori, a causa della penalizzazione economica non possono permettersi di esercitare un controllo sui propri diritti...*

R - Beh, si, bisogna ammettere che i part-time sono più condizionati, ma il problema più grave è quello dei contrattisti a termine e del personale in prova, questi si sentono in effetti molto deboli...

D - *Comunque, Natale a parte, voi all'Ipercoop garantite un nastro orario di apertura più ampio degli altri esercizi. Che ricaduta ha questo sui lavoratori?*

R - Certo, ha comportato dei problemi. Problemi che l'azienda ha cercato di risolvere per il meglio dal suo punto di vista: i lavoratori interessati a questa copertura oraria sono stati sottoposti ad una articolazione oraria veramente molto disagiata.

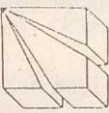
E' difficile però sintetizzare la situazione dell'Iper perché ogni reparto ha un'organizzazione a sé. C'è gente in un reparto (generi vari) che dall'inizio dell'anno si alza alle 4 della mattina, poi 2 volte alla settimana ha un turno spezzato con un notevole "spreco" di ore intermedie. A distanza di un anno queste persone sono davvero molto provate.

Io, che lavoro alle casse (siamo in 70 persone) non inizio presto di mattina (si apre alle 9), però poi si finisce alle 21,30 (sotto Natale si usciva nel migliore dei casi alle 22,30) e così anche altri reparti, soprattutto dell'area deperibile.

Ma il peggio è l'articolazione settimanale: diventa impossibile organizzarsi una propria vita conosciamo il turno settimana per settimana e c'è un "jolly" di un rientro settimanale che non si riesce a prevedere fino all'ultimo. In questo modo non puoi seguire continuativamente nulla che non sia il lavoro!

D - *Pensa allora le difficoltà di gestione del tempo se una donna ha anche una famiglia con cui rapportarsi! Questo ci riporta all'argomento "tempi delle donne". Benché tu stessa ti identifichi con le donne del Pci, devi ammettere che dal tuo stesso vissuto personale emergono le ambiguità che noi riscontriamo nelle loro proposte: cioè sostanzialmente questa tendenza a vedere solo le esigenze della utente/consumatrice, perdendo di vista il lavoratore/trice.*

R - Sono d'accordo con te che emergono queste contraddizioni, proprio perché le vivo sulla mia pelle. Però bisogna considerare che la situazione dell'Iper è una delle possibili "interpretazioni" di questo problema. E forse è un interpretazione che si spinge "un po' troppo in là": è giusto dare più possibilità agli utenti. Io personalmente sono disposta ai turni serali e anche ad aprire presto. Però date anche a me la possibilità di gestire i miei tempi in maniera più umana.

D - *Probabilmente entra in gioco, per tutelare sia l'utenza sia il lavoratore/trice, un elemento che diventa centrale: la quantità di personale assunto, condizione determinante per l'organizzazione del lavoro. Dunque, anche una gestione "sindacale" di questo problema.*

R - Sicuramente non è pensabile attuare un'elasticizzazione degli orari lasciando inalterato lo stato delle cose o semplicemente aumentando la pressione sui lavoratori. Dall'azienda (Masciaga) ci giungono velate richieste di "adeguarci" ad un nuovo modo di intendere i servizi, ad una "nuova concezione della vita". Di questo "volto nuovo dei servizi", però non possono farsi carico solo i lavoratori.Per esempio: per un periodo mi sono trovata sottoposta a turni insostenibili, staccavo il venerdì sera alle 22,30 e dovevo essere di nuovo lì alle 7 il giorno dopo (aggiungici i tempi del trasporto pendolare perché abitavo a Imola): Non si può chiedere questo alle persone. E senza nessuna sensibilità al problema da parte del caporeparto o dell'azienda!

D - *Antonello: qual è il vissuto di un uomo all'Iper?*

R - I disagi ci sono per tutti. Per me che sto all'ortofrutta la turnazione è abbastanza regolare. Il peggio è stato quando all'inizio da part-time ero ai generi vari. Ho fatto mesi e mesi alzandomi alle 4 o alle 3 del mattino per essere a lavorare alle 5. A volte non facevo in tempo ad andare a letto, perché ovviamente uno cerca anche altre cose nella vita oltre al reparto dell'ipercoop. Questo finisce per pesarti anche sul lavoro, si percepisce la pretesa che uno vada a letto alle otto di sera perché alle 5 deve essere lì e dare il massimo. Ma come si fa a chiedere questo a ragazzi di 20/25 anni?

D - *Secondo te sarebbe sufficiente una modifica nell'organizzazione del lavoro o occorre più gente a lavorare, o che altro?*

R - Non credo che ci sia spazio per modifiche. L'unica è assumere altro personale. Questa è un'esigenza che abbiamo anche noi all'ortofrutta, dove ci si spacca la schiena con le cassette di frutta: infatti gran parte delle assenze per malattie sono in relazione al mal di schiena.

LA COOP SEI TU CHI PUO' DARTI DI PIU'

Incontro con Corrado Melloni dirigente del settore Investimenti sociali della Coop Emilia-Veneto

"Essere una impresa cooperativa significa avere certi valori ai quali bisogna dare un senso di continuità anche se cambiano nel tempo". In questa affermazione si può riassumere la filosofia operandi del gruppo Coop Emilia-Veneto così come ci è stata tratteggiata da Corrado Melloni in un nostro recente incontro avvenuto nella sede direzionale di via Stalingrado.

Ma quali sono questi valori, e cosa vuol dire dare loro continuità? Per rispondere a questi ed altri interrogativi lasciamo spazio direttamente al colloquio avuto con l'interessato partendo dalla prima questione: quali sono le conseguenze subite dal consumatore in seguito all'accentramento dei servizi, come nel caso specifico dell'Ipercoop, primo esempio a Bologna di ipermercato?

"Intanto c'è da sottolineare che all'interno del Centro Borgo la Coop ha fatto, per propria scelta gestionale, lo sforzo di avere una presenza di esercenti nella galleria tale da poter soddisfare più esigenze e più target di persone con un notevole risparmio in termini di tempo libero. Un altro aspetto è il fatto che l'Ipercoop non è soltanto un supermercato più grande. All'interno del supermercato è possibile trovare merci che oggi non sono presenti nei supermercati in particolare tutte le merci extralimentari in maniera piuttosto vasta e precisa, e siccome la Coop è un'organizzazione che si pone il problema della difesa del potere d'acquisto dei lavoratori e dei cittadini in generale, il fatto che vengono offerti questi beni di consumo significa avere una grande organizzazione che garantisca di più il cittadino perlomeno in termini di concorrenza rispetto agli specializzati."

Dando per scontata l'economicità di fare spesa alla Coop facciamo notare che gran parte dei formati in vendita sono indirizzati a soddisfare le esigenze di nuclei familiari. Si può quindi dire che i punti vendita Coop non sono predisposti per coloro che decidono di vivere da singoli?

"In parte è accettabile questa critica se restiamo all'interno degli alimentari freschi perchè per gli altri prodotti noi siamo solo dei semplici rivenditori. Riteniamo comunque di aver cominciato già una politica di confezionamento ridotto a fianco a confezioni più grandi, inoltre nei reparti ortofrutta in cui è stato possibile abbiamo fatto sì che il cliente possa lui scegliere le quantità prendendo liberamente dalle casse la merce esposta."

A questo punto chiediamo al dott. Melloni perchè malgrado i successi economici della Coop Emilia Veneto, recentemente resi noti da un noto settimanale nazionale, sono stati chiusi alcuni punti vendita in varie località. Secondo Lei oltre ad un criterio economico, sono stati tenuti in considerazione gli aspetti relativi al servizio che si poteva svolgere in queste località, agli eventuali soci che si potevano aggregare, alle possibilità offerte in relazione ai posti di lavoro e a tutte le attività collaterali della cooperativa?

"Alcuni anni fa avrei risposto con un certo imbarazzo perchè le ragioni imprenditoriali avrebbero consigliato di chiudere questi punti vendita e di concentrarsi sulle grandi o medie superfici. A suo tempo abbiamo scelto di essere nelle grandi superfici. Di conseguenza abbiamo trasferito ad una cooperativa specializzata la gestione di piccoli negozi che vanno dai 200 ai 400 mq. Una specializzazione da questo punto di vista è ciò che permette a queste strutture di vendita di poter reggere economicamente, puntando anche su delle chiavi di assortimento, di servizi e di marketing commerciali che sono significativamente diversi da quelle di strutture maggiori. Il mantenere all'interno di una stessa impresa strutture che hanno profondi elementi di diversità non permetteva un governo corretto da questo punto di vista, per questo è nata la Coop Reno che ha essenzialmente questa funzione con i negozi della bassa bolognese (Castel S.Pietro, Altedo, S.Pietro in Casale, Minerbio, Medicina) ed ha risolto questo tipo di problema che è da un lato imprenditoriale dall'altro sociale. I negozi che oggi sono all'interno di Coop Emilia-Veneto e che non raggiungono dimensioni di oltre 1500 mq. sono oltre una decina ma in tempi ragionevolmente brevi saranno trasferiti alla Coop Reno che si impegnerà a gestirli e non a chiuderli."

Ultimo argomento del nostro incontro sono stati i programmi di intervento legati a problematiche di tipo sociale. Siccome la Coop si dovrebbe differenziare dalle altre reti di distribuzione per la sua particolare attenzione a questa tematica quali saranno le future iniziative in tal senso?

"Uno degli interventi che cerchiamo di realizzare è rivolto all'attività turistica, l'altro riguarda le problematiche relative agli anziani e al discorso della previdenza, perchè se è vero che fino ad oggi sono stati terreno di intervento monopolizzati da parte dello Stato, adesso che lo Stato tende a privatizzare gli interventi la non entrata di situazioni come la nostra vorrebbe dire andare incontro a situazioni molto gravi dal punto di vista sociale. Se questo è vero, e la Coop ha anche una funzione sociale, non può sottrarsi da questo punto di vista a realizzare investimenti in quest'ambito anche se non lo può fare da sola. Ecco perchè è stato aperto un discorso con la compagnia assicuratrice Unipol per produrre un progetto che abbia una sua capacità di sviluppo e che possa dare maggiori risposte possibili. Un terzo punto di intervento potrebbe essere quello relativo al tempo libero. Qui non sono stati ancora avviati piani di studio anche se abbiamo come prospettiva quella di creare una situazione dove il socio, il consumatore, il singolo e la famiglia possano ritrovarsi e sviluppare momenti di socializzazione legati allo sport, alla cultura, al tempo libero senza essere in qualche modo inquadrati in determinate organizzazioni.

M.T.- F.C.

COLLOQUIO SOTTO LE DUE TORRI

Riceviamo da un commerciante del centro storico questa riflessione che volentieri pubblichiamo in quanto si inserisce nel contesto del dibattito sulle trasformazioni del centro cittadino. Dibattito ritornato d'attualità con le speculazioni immobiliari in atto ai danni dell'area retrostante il Pavaglione che rischiano di snaturarne il carattere tradizionale.

Una sera in Piazza Maggiore, alla luce dei riflettori della torre e dei falsi lampioni a gas, parlando del più e del meno con una persona casuale, mi venne -fra l'altro- da dire:

"Bologna sta diventando una città senza storia...

Ma come! -mi si obiettò quasi con iracome si permette di dire una tale cretinata quando ogni piazza, ogni strada, ogni muro ...gronda storia? Non ci sono forse tuttora palpabili vestigia di questa sua storicità? Le quasi millenarie due torri, la pluricentenaria università e palazzi e chiese e case romaniche, gotiche, rinascimentali, barocche, neoclassiche, moderne; ogni epoca è, più o meno, rappresentata. Tutto ciò, caro lei, è storia bella e buona!"

D'accordo: sotto il profilo artistico, letterario, scientifico, e chi più ne ha più ne metta, la nostra città ha sicuramente una sua storia; non vorrei, però, che tutto questo diventasse pura e semplice "archeologia"...

Stanno avvenendo cose molto strane e preoccupanti che potrebbero fare di Bologna una città morta, una città che in brevissimo tempo (e in gran parte è già accaduto) perda definitivamente il suo preciso carattere, una sua particolare fisionomia, quel suo proprio calore che la differenziava dalle altre città come poi, in definitiva, le altre si diversificavano dalla nostra.

Quello che vorrei farle capire, quello che voglio dire, è che una città non è fatta solo di monumenti insigni, di personaggi famosi, di una struttura urbana ben conservata, ma di cose che, se non assolutamente importanti e non appartenenti alla storia con la "s" maiuscola, sono tuttavia indispensabili per conservare la natura, le caratteristiche, l'integrità stessa della storia cittadina.

Per esempio, tanto per essere chiaro e per citare un caso tra i più lampanti, provi a percorrere il Pavaglione. Ebbene, che ne pensa? A parte la struttura architettonica, le parforse che sia rimasto molto di "storico" in quello che è sempre stato il passeggio preferito dei bolognesi?

Ad eccezione di rarissime "vestigia" (e per quanto resisteranno?) i negozi sono di uno squallore e di una monotonia più unica che rara! I vecchi arredi sono stati buttati e rimpiazzati da arredamenti anonimi, sembra che prima d'ora non ci fosse nulla, che il commercio a Bologna sia nato l'altro ieri ed improvvisato da nuovi arricchiti, assolutamente privi di sensibilità e di buon gusto, unicamente bramosi di incassar denari ignorando completamente che il commercio è anche un "servizio".

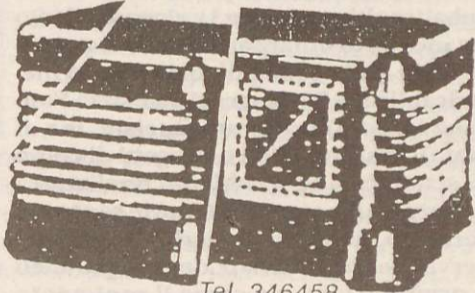
Ma non è solo questo! Dove è andata a finire la differenziazione, ossia la diversità per genere, prezzo e qualità delle offerte che ci venivano proposte dai negozianti? A parte l'abbigliamento, sembra che ai bolognesi non interessi altro e che tutti abbiano la possibilità economica di spendere somme ingenti (cosa che potrebbe sembrar vera dato il pullulare di sedi, filiali, agenzie bancarie!)per acquistare un qualsiasi "straccetto" debitamente firmato.

A parer mio ci si è preoccupato più di salvare un paracarro che non altre cose sicuramente degne di essere protette.

Ma ancora. Che ne dice di una città storica che lentamente scaccia i propri abitanti da quel tessuto urbano creato appositamente per loro?

Sempre più spesso accade che i locali destinati ad abitazione vengano svuotati, velocemente ristrutturati ed affittati ad agenzie immobiliari, a depositi di rappresentanze, ad uffici vari...ed il povero cittadino è obbligato ad allontanarsi, a ritirarsi in periferia, nei sobborghi, addirittura in provincia.

La città si svuota e il centro si intristisce, si snatura, trasformandosi da luogo di incontro a freddo punto dove correre per concludere commissioni ed affari e da dove ci si ritira per ritornare in periferia.

Certamente certi cambiamenti, certe trasformazioni sono inevitabili (anche in queste cose esistono degli inevitabili "processi naturali") ma, a parer mio, ora si sta decisamente esagerando, in quanto, nel rapido mutamento a cui assistiamo impotenti, non c'è proprio nulla di "naturale", se non la prevaricazione indiscriminata dell'economicamente più forte.

Si rischia, fra qualche anno, nel giorno in cui eventualmente si invertisse il fenomeno, (cioè che queste attività di "superlusso", "superaffari", "superconsumismo" crollassero), di trovare unicamente una "terra bruciata" e la città definitivamente devastata, decisamente squallida, forse completamente morta...anche se 'storica'".

I METALMECCANICI SCESERO IN PIAZZA PER LA PRIMA VOLTA VENTUNO ANNI FA

SUBITO DOPO ANCHE LO STATO SCESE IN PIAZZA, FONTANA

elleKappa

PROGETTO COMUNISMO

IDEE PER LA RIFONDAZIONE DI UNA FORZA COMUNISTA IN ITALIA

Dopo l'intervento di Rino Nanni prosegue il dibattito sul futuro di un progetto politico che veda l'affermazione in Italia di una nuova area comunista. Interviene Gianni Paoletti della segreteria provinciale di Dp

Nel corso del prossimo anno si gioca la possibilità che in Italia esista una forza politica comunista. Il taglio delle radici che Occhetto sta operando può portare alla assenza nel panorama politico italiano di una forza politica consistente che accolga quantomeno le speranze dei milioni di persone di potersi battere per una società diversa.
Tutto questo almeno avverrà se non....

Ma per dire quali sono le condizioni per opporci efficacemente a questo è necessario partire da un altro punto di vista. La scelta di Occhetto è infatti solo la conseguenza di una situazione in rapido cambiamento e la risposta ad essa. La fine della guerra fredda è avvenuta non per pacificazione, ma per la resa dei paesi "socialisti" ai paesi dell'ovest a causa dall'incapacità di questi paesi di essere realmente alternativi alle società capitalistiche. Aumenta il rischio di guerra perché gli Usa, con il venir meno del nemico all'est, rivolge tutte le sue "attenzioni" militari ed aggressive ai paesi del 3° mondo. Lo stato sociale viene smantellato con l'approvazione delle sinistre e del sindacato che hanno sposato le più vecchie tesi del padronato presentate come moderne. E' il riformismo che va in crisi perche' mostra la sua incapacità di esistere in modo autonomo, quando non è più accettato dalla controparte come forma di mediazione sociale, mostrando quindi tutta la sua subalternità strategica. La vicenda Gladio ha mostrato chiaramente che il potere reale in Italia è fatto di un intreccio inestricabile fra P2, le stragi da Piazza Fontana in poi (stragi non fasciste, ma di stato), i vari tentativi o progetti di colpo di stato, (con ogni evidenza finalizzati a rafforzare il potere esistente in senso autoritario, non a rovesciarlo), la mafia, i servizi segreti ufficiali, deviati, paralleli e occulti e vicende come il rapimento Moro in cui è sempre più evidente che la morte di Moro fu voluta dalla Dc non solo rifiutando ogni trattativa, ma manovrando attraverso le strutture parallele e deviate le stesse BR. Di fronte a questo è evidente che le istituzioni rappresentative sono state e sono quasi solo una finzione di democrazia, e che la Costituzione è sempre stata carta straccia soprattutto per coloro che ne sostenevano il rispetto. Di fronte a tutti questi problemi è grande il disorientamento; e come potrebbe essere altrimenti?! Sempre più diffusa è la richiesta di avere un punto di riferimento, un obiettivo, qualcosa che renda credibile il proprio rimanere ancorati all'essere di sinistra, cioè a credere ad una solidarietà degli oppressi contro i padroni, e che in questo ambito ci sia la possibilità di cambiare in meglio la propria esistenza, contare di più collettivamente nella società e così credere che sia possibile una società alternativa a questa. E' a questo che è necessario dare risposte. Occhetto a suo modo le dà proponendo un PdS con cui vuole fare l'ammucchiata al centro dello schieramento politico magari assieme a Craxi. E' una scelta coerente con il pensare che la politica va ai politici e la gente deve rimanerne lontana, che la sinistra debba sì andare al governo, ma per fare le stesse cose degli altri, che si accetta la Nato e perfino la spedizione militare in Medio Oriente, e che quello capitalista è il migliore dei mondi possibili. Non di tradimento di tratta, ma di portare alle estreme conseguenze certe scelte. E allora è chiaro che c'è invece lo spazio per una forza politica comunista, perché è l'unica che può dare risposte alla crescente insofferenza della gente nei confronti della politica e del potere. Una forza politica comunista deve essere capace di dare risposte a chi concepisce la democrazia come allargamento con la lotta della partecipazione popolare rompendo le regole del gioco soprattutto quando queste si rivelano fasulle, a chi vuole mettere sotto processo il sistema di potere Dc, a chi vuole mettere in discussione la Nato e la subalternità agli Usa, a chi punta a rifondare un sindacato democratico e di classe.

Una forza politica insomma che ha come obiettivo la rifondazione di una opposizione di sinistra in Italia, che si batta contro la società capitalistica, che rifondi su basi rinnovate l'idea stessa di società socialista.

E' possibile tutto questo senza una forza politica comunista? La risposta è no. Lo vediamo già tutti i giorni nello sfascio generato dalle scelte fatte dall'ex Pci.

E' necessaria una forza politica comunista che si ponga quei problemi perché è la condizione per aggregare un fronte più vasto, perché chi vuole opporsi a questo sistema di potere non vada a casa. Ma che nessuno si faccia illusioni questo può avvenire solo a condizione che ci si organizzi in modo autonomo dal PdS. Una corrente comunista nel PdS potrebbe far fare, ai compagni che ci credessero, la fine degli indiani chiusi nelle riserve. Per questo, come Dp, diciamo che è necessario e possibile (perché c'è una richiesta politica e uno spazio) rifondare una forza politica comunista autonoma, democratica anticapitalista e fin da ora intendiamo lavorare a questo insieme a tutti coloro che dicono di crederci.

LEGA NORD

SE LA CONOSCI LA EVITI SE LA CONOSCI NON TI FREGA

Prima, quando non c'erano soldi da spartire, nomine negli organismi di secondo grado da accaparrarsi, si scagliavano contro un modo "romano" di fare politica, contro il copione dei "partiti partitocratici" (sprechi e mangerie: "ci salva solo l'autonomia", "a mezzogiorno cosa si fa? si mangia!"), riscotendo su questi temi consensi generalizzati. Adesso i soldi, con il successo delle ultime elezioni ed una diffusa e talvolta massiccia presenza istituzionale, sono arrivati.

E loro questo disdicevole copione hanno imparato a recitarlo subito, assumendo il tipico look democristiano (in questo senso sovraregionale) fatto di litigi di vertice e corsa alle poltrone.

Questi parvenus del malcostume politico sono, ovviamente, gli autonomisti della Lega Nord e delle sue affiliazioni regionali.

Non farò la cronaca degli avvenimenti recenti, dalle accuse ad Umberto Bossi di comportarsi come il "Conducator", che fa e disfa le regole interne al partito pur di mantenerne il controllo, alle espulsioni incrociate fra Milano e Bergamo, Milano e Genova, Parma e Reggio Emilia.

Cito solo, perché mi pare assuma toni andreottiani nonostante ogni differente dichiarazione di intenti, la replica di Bossi alle accuse di brogli nella gestione del partito: "lo statuto non è uno strumento morto. Le regole del nostro movimento devono guardare al presente e al futuro, non al passato".

Anche a Bologna il consigliere comunale eletto nelle liste della Lega Nord, Gianvico Pirazzini, è incorso in uno spiacevole incidente che ne ha offuscato l'immacolata immagine pubblica.

Pare che Pirazzini non disdegni i vantaggi offerti dalla carica che ricopre: ad esempio un viaggio a Lisbona con una delegazione comunale, nonostante il suo capo Bossi, dalle pagine del suo organo di stampa (Lombardia autonomista n. 30 del 20 settembre scorso) abbia tuonato contro lo spreco di denaro pubblico negli enti locali quando il sindaco di Monza si è comprato la scrivania nuova.

Inoltre pare che il consigliere abbia mire a Montecitorio, per concretizzare le quali ricorre anche a mezzucci: dà ai simpatizzanti l'indirizzo di casa e non quello del partito, accetta un po' di milioni per farsi la campagna elettorale e altre amenità del genere.

Tutto ciò gli costa l'espulsione dal partito.

Ma lui, insieme ad altri transfughi dalla Lega, ne fonda subito un altro: l'Unione federalista.

Stessi slogans, stesso "programma ideologico", stesso greve razzismo ("finché uno dei nostri è disoccupato, non c'è posto per loro"), stesso target.

Questa base elettorale, tra l'altro, nonostante le risse generate da motivi ignobili e l'appiattimento degli organismi dirigenti leghisti sul modello dei partiti tradizionali, sembra essere solidissima.

Nelle ultime consultazioni elettorali in Lombardia, l'11 e 12 novembre scorso, la Lega ha riscosso successi considerevoli, fino a superare, in qualche caso la Dc.

Il perché di tutto questo non sta -come sostiene Giorgio Bocca- nel fatto che i movimenti autonomisti rappresentano "l'unico veicolo credibile di opposizione all'uso della politica a puri fini affaristici e di potere", perché, se così fosse, le stesse ultime vicende interne alla Lega sarebbero bastate a decretarne la morte.

E' vero, anzi, esattamente il contrario: attorno alle leghe si coagulano gli interessi corporativi dei ceti di impresa, della piccola imprenditoria padana, dei bottegai.

L'adesione di massa dei ceti popolari (pare che nei 98 comuni in cui la Lega è il primo partito gli operai costituiscano quasi il 60% della base sociale), che gli altri partiti "a forte composizione popolare" stanno cercando di interpretare, avviene sulla immediatezza degli slogan, sul luogo comune del tracollo funzionale dei servizi pubblici, sullo smantellamento della coscienza di classe.

Ma di questo sono proprio i partiti della sinistra tradizionale (leggi pure il Pci) ad avere la colpa.

R.B.

CHI SONO I VERI DELINQUENTI?

PROSEGUIAMO CON I FALSI LUOGHI COMUNI SUGLI IMMIGRATI

"I meridionali sono tutti mafiosi", oppure "sud uguale criminalità e spreco di denaro pubblico", o ancora "i neri sono sporchi e portano l'AIDS" e "gli arabi sono falsi, ladri e stupratori". Oggi questi luoghi comuni dominano non più soltanto le chiacchere da osteria, ma hanno grande importanza anche nella vita sociale e politica dell'Italia. Sarà infatti pur caduto il muro di Berlino, saranno pur morte le ideologie, ma certi luoghi comuni resistono più saldi che mai, anzi sembra proprio che abbiano sostituito le vecchie ideologie. Certo ci sono notevoli differenze di stile: ci sono i rozzi deliri di un Gipo Farassino (leader della Lega a Torino) che disegna scenari apocalittici accusando gli extracomunitari di portare la lebbra a Torino (risultando peraltro assai poco credibile, come se a Torino ci fossero milioni di lebbrosi; almeno nella Milano manzoniana in cui si accusavano gli "untori" la peste c'era). C'è Umberto Bossi che dagli schermi televisivi tutto compassato (ora che è a capo di un partito che ha oltre il 5% dei voti ha anche sostituito la cravatta alle maniche di camicia che facevano tanto "sciur Brambilla che si è fatto da sè") freme di indignazione contro i neri che a Genova "hanno ridotto la zona del porto ad un immondezzaio". Inutile chiedersi se Bossi sia convinto che i neri facciano migliaia di chilometri solo perché li diverte sporcare quella città. A lui non interessa che i "civili" popoli bianchi abbiano ridotto alla fame miliardi di uomini in secoli di colonialismo, e che ancora oggi l'occidente non esiti a giungere ad una guerra per difendere un nobile ideale come il basso prezzo del petrolio. Vi è poi il rispettabile La Malfa che, come il più becero dei bottegai, dice che non ci sono case (falso! Sono gli speculatori che le tengono sfitte), non c'è lavoro (falsissimo, poiché gli immigrati fanno i lavori rifiutati dagli italiani: o vuole andare La Malfa a raccogliere pomodori in Campania?) e allora dobbiamo espellerli quasi tutti(perché "quasi" tutti? Forse perché un certo numero da sfruttare serve all'economia italiana? Ma questo La Malfa non lo dice). Insomma chi sta bene difenda i suoi privilegi, chi sta male può anche crepare. Un'altra manifestazione di tali luoghi comuni è decisamente folcloristica, come la petizione promossa da alcuni tifosi della squadra del Lecco e sostenuta dalla Lega perché non sia permesso ad un napoletano di essere il capitano di quella squadra. Oppure come gli strali di tanti consiglieri comunali della Lega contro immigrati, zingari, omosessuali: bravi, continuate così, metteteci in mezzo anche ebrei e comunisti, se volete diventare nazisti Doc!

Ma molto più pericolosi di questi deliri demenziali sono altri luoghi comuni che corrispondono ad un comune sentire, come ad esempio quello per cui gli immigrati rubano il lavoro agli italiani. Niente di più falso: infatti per quanto riguarda i lavori "in regola" è sufficiente andare a vedere un'asta del collocamento di Bologna: quasi tutti i partecipanti sono extracomunitari, e questo non perché i bianchi non sono informati di tali aste, ma perché non vogliono più fare i lavori offerti in esse, quasi sempre lavori gravosi nell'edilizia, nelle fonderie, come lavapiatti, e nelle lavorazioni nocive. Per quanto riguarda il lavoro "nero" le aziende che vi ricorrono lo fanno per avere operai da pagare poco e che lavorino molto in condizioni disagevoli: poiché non vi sono italiani disposti a ciò, allora reclutano gli extracomunitari. Sarebbero dunque i neri i delinquenti che ci rubano lavori che non vogliamo più fare, o i rispettabili imprenditori (o padroni delle ferriere?) bianchi che li sfruttano in lavori gravosi?

Secondo un altro luogo comune gli immigrati sono tutti criminali, ladri o almeno stupratori, e perciò bisogna opporsi all'insediamento di immigrati nelle aree bianche perché porterebbe ad un aumento della criminalità ed a problemi di ordine pubblico. O almeno bisogna evitare che i propri bambini circolino in quelle zone. Questo luogo comune ha portato a vere e proprie rivolte contro gli insediamenti di immigrati. Ma a parte il fatto che i ghetti li creano le istituzioni (vedi il piano Moruzzi a Bologna), gli immigrati di solito fanno di tutto per non mettersi nei guai con la giustizia che potrebbero portare all'espulsione dall'Italia. Certo alcuni disperati ci sono, così come ci sono tra i bianchi, ma la maggioranza è costituita da lavoratori, da operai, solo con la pelle di un colore diverso dal nostro; ma tanto basta per farli considerare criminali. Eppure si consiglia forse ai bambini di evitare di passare per i quartieri operai bianchi?

Per quanto riguarda gli stupri, secondo le statistiche di solito essi sono dovuti ad "amici", mariti, ex amanti e ragazzi conosciuti in discoteca, e molto raramente da sconosciuti. Questo vale ancor più per gli extracomunitari, per i quali il deterrente legale è fortissimo. Non a caso l'unico stupro da parte di extracomunitari avvenuto a Bologna, da parte di due tunisini in via Azzogardino, bisogna considerare che è avvenuto in un ambiente molto particolare, cioè uno dei peggiori giri di spaccio della città, dove il deterrente legale non esisteva.

Ora questa vandea di luoghi comuni è sempre più forte. Adesso è alimentata anche dalla vicenda del Golfo, in cui Saddam è presentato come un mostro mentre gli Usa sono i paladini della della democrazia. Ma soprattutto la crisi della sinistra e l'omologazione, anche nei simboli, del Pci ha portato alla fine della speranza di potere risolvere collettivamente i problemi, ed ognuno si rifugia nel suo "particolare", ognuno "tiene famiglia" e chi non fa parte della "famiglia" è un pericolo. E chi mai è più "estraneo" di un nero o di un arabo? Sono sempre i più deboli i capri espiatori della società: una volta erano gli ebrei, gli zingari o i musulmani, oggi gli immigrati. Oggi che non c'è più la speranza di potere abbattere il sistema, o almeno di cambiarlo, oggi si protesta contro di esso con la protesta sterile delle leghe. Su questa vandea (a volte il buon senso è più dannoso del peggiore estremismo: non a caso il buon senso ci ha portato 45 anni di governo democristiano)si innestano poi i tentativi di restaurazione della società, di cancellare le conquiste degli anni '70; ma per il caso degli extracomunitari si tratta non di togliere dei diritti, ma di non concederli. Insomma, cadute le ideologie, resta soltanto la geografia come valore per dividere i buoni dai cattivi. Ma tanta importanza della geografia potrebbe essere positiva: forse si arriverà a capire che i più settentrionali sono gli abitanti del Polo Sud: infatti non esiste un paese più a sud del Polo Sud.

Fabrizio Billi

il Confronto

SI CONFRONTANO SULLE QUESTIONIRELATIVE AI PROBLEMI DEGLIEXTRACOMUNITARI EDGARDA DEGLI ESPOSTI E BRUNO PIZZICA DELLA CGIL CON MICHELE BONFORTE DELL'UNIONE INQUILINI

In tutte le principali città le amministrazioni comunali per affrontare l'emergenza abitativa degli immigrati pensano di istallare dei prefabbricati. Questi progetti stanno scatenando la protesta degli italiani..

Quartieri che da sempre sono emarginati, per la mancanza dei servizi essenziali, vengono scelti per gli insediamenti dei prefabbricati, e gli immigrati vengono vissuti come un "problema" che si aggiunge ad una situazione già aggravata.

Se nelle migliori intenzioni delle amministrazioni comunali alla prima fase di emergenza (i prefabbricati) dovrebbe seguire una seconda fase in termini di case vere (ma finora non si vede come!?), l'innescarsi di un conflitto razziale può impedire qualsiasi discorso sulla seconda fase, e trasformare i prefabbricati in cittadelle assediate dall'odio razziale.

E' questo uno dei motivi che rendono sbagliata la proposta dei prefabbricati.

Difatti, se oggi si parla del problema casa è perché c'è stata una lotta (con occupazioni di case sfitte, manifestazioni, ecc.) che ha fatto emergere la disastrosa situazione degli immigrati. Ma se si diffonderà fra i senza-casa italiani la convinzione che gli immigrati sono dei nemici e non degli alleati, allora la condizione di tutti peggiorerà ed in primo luogo quella degli stessi immigrati.

La proposta dei prefabbricati è sbagliata:
1 - tecnicamente perchè spreca dei fondi pubblici per una soluzione provvisoria, quando sono disponibili aree facilmente attrezzabili di proprietè pubblica (ex-caserme, ex-scuole, stabili sfitti, ecc.).
2 - politicamente perchè non colpendo gli interessi degli speculatori immobiliari, colpisce gli interessi dei senza casa italiani che vedono nei diritti degli immigrati dei diritti in concorrenza con i loro.

La solidarietà fra comunità locale e nuovi lavoratori immigrati si costruisce non sulla retorica antirazzista ma sulla comunanza di interessi, contro coloro che dall'attuale situazione traggono indegno vantaggio.

La requisizione di fabbricati di proprietà dello stato per dare una risposta all'emergenza invernale, l'esproprio degli edifici degradati sia di proprietà pubblica che di grossi proprietari privati, l'uso dell'autocostruzione per coinvolgere i senza casa e risparmiare sugli interventi, la formulazione di graduatorie uniche, sono le indicazioni principali su cui muoversi.

Alla mancanza di un piano nazionale per l'edilizia popolare, bisogna rispondere con dei piani locali (comunali e regionali) che mobilitino le risorse delle comunità locali. Quelle realtà imprenditoriali che sapranno concorrere al fine di dare case in affitto a canoni decenti andranno coinvolte (ad es. la cooperazione), mentre andranno colpiti gli interessi di chi specula sul mercato della casa e sul lavoro degli immigrati. A questo fine occorre lanciare una vertenza sindacale locale per la costituzione di un fondo sociale, gestito dai comuni, e finanziato dalle aziende (ad es. con 1% sul valore aggiunto).

Non c'è migliore antidoto al razzismo di una lotta comune per interessi comuni (a quando uno sciopero provinciale per il diritto alla casa ?).

Michele Bonforte

L'occupazione dei due stabili di via Stalingrado e successivamente dell'edificio di via Zanardi, la manifestazione dei 5000, hanno posto Bologna di fronte ad un problema grave e, per molti aspetti, sconosciuto nelle sue reali dimensioni. L'immigrazione, a Bologna come in altre città, si è presentata: con la sua forza, le sue contraddizioni, le sue domande. E non c'è dubbio che la città sia debitrice non di una risposta purchessia, ma di soluzioni rapide e concrete ai bisogni -bisogni primari- che vengono posti. Siamo di fronte ad un fenomeno strutturale, destinato a crescere nel tempo e certamente in grado di modificare il volto stesso della città: una ricchezza che può e che deve essere valorizzata.

La presenza di immigrati si è raddoppiata nell'arco di un anno: del resto non ha senso parlare di numero chiuso. La legge Martelli, che il sindacato ha rivendicato, prevede essa stessa "flussi programmati " ed accordi fra stati", quindi scelte che non richiedono chiusure ma accordi e cooperazione. Non bastano più le idee che si sovrappongono ad altre idee: bisogna passare ai fatti. Farlo chiama tutti ad un impegno nuovo ed a responsabilità grandi: le istituzioni locali, le forze politiche e sociali, le forze imprenditoriali. Siamo convinti, ad esempio, che la Confindustria debba uscire dal suo punto di osservazione ed assumere un ruolo preciso, rispetto al lavoro ed alla formazione, ma anche rispetto alla casa. E occorre impegno e "saggezza" anche da parte degli stessi immigrati. Le tentazioni di emarginazione sono forti anche a Bologna: lo squallido episodio di teppismo razzista consumato al Pilastro ne è solo una riprova. Gli immigrati non debbono cadere nella trappola, ma ricercare strenuamente i modi della loro integrazione e della pacifica convivenza-interazione delle loro culture con la nostra.

Qui c'è un punto su cui occorre essere chiari: la Cgil non condivide la logica della occupazione di appartamenti,perchè isolano gli occupanti, fanno sfumare le loro ragioni, li pongono in contrapposizione potenziale con la città. Ma non è certo possibile ridurle a puro atto trasgressivo e provocatorio, se non altro perchè dal "patto sociale" che governa questa città gli extra comunitari sono tuttora esclusi. E continueranno ad esserlo se la società nel suo complesso non risolverà le sue stesse storture ed incoerenze: ha bisogno del lavoro dei "neri" ma non li vuole troppo vicini al proprio giardino. L'emergenza casa non può essere certo rinviata. Le risposte delle istituzioni locali, discutibili e probabilmente insufficienti, restano tuttavia l'unico tentativo concreto di intervento. Questo problema va risolto con la predisposizione delle risorse necessarie innanzi tutto da parte dello Stato centrale, a partire da questa legge finanziaria. E va risolto tenendo conto che l'emergenza casa investe anche moltissimi cittadini italiani.

Noi pensiamo ad una città nuova con nuovi diritti per tutti i suoi abitanti. La Cgil è pronta a investire su questo la sua capacità di proposta e mobilitazione, e a renderla visibile con una giornata di impegno e solidarietà che coinvolga l'intera città a partire dai lavoratori questo è un tema che nessuno può permettersi di ignorare.

Edgarda degli Esposti, Bruno Pizzica.

SEGUE GLADIO

cariche; negli anni in cui la Dc preparava il terreno per le leggi truffa in materia elettorale; negli anni in cui la famigerata celere di Scelba era incaricata di disperdere le manifestazioni dei lavoratori lasciando sul terreno qualche morto.

Erano gli anni in cui gli Usa ben sapevano che l'Unione Sovietica non avrebbe mai rotto gli accordi di spartizione del mondo siglati a Yalta e ben sapeva che mai ci sarebbe stato un pericolo di invasione dell'Italia. Eppure agli ordini diretti dei servizi statunitensi si costruiva in Italia e in altri paesi europei una organizzazione armata con la scusa di Stalin e con l'obiettivo reale di impedire ogni forma di cambiamento in senso progressista.

Non è un caso che Gladio sia sopravvissuta alla caduta del muro di Berlino. Il suo obiettivo non è mai stato fronteggiare i cosacchi, i suoi scopi grondano del sangue delle stragi. E tutto questo la Democrazia Cristiana lo sapeva bene.

Ma tutto questo era una certezza politica anche della sinistra. Come lo sapeva la sinistra rivoluzionaria ultima nata nel '68, ben di più lo sapeva il Pci. E il Pci di Berlinguer accettò questa situazione, anzi teorizzò la convivenza con Gladio. Il famoso progetto di compromesso storico nasceva dalla convinzione che la Dc avrebbe messo in campo ogni forza lecita e illecita per fermare le sinistre. Così il Pci, invece di approntare una linea politica di alternativa capace di smascherare e fermare le strutture clandestine organizzate dalla Dc e dalla Cia, si proclamò in partenza sconfitto e decise di cambiare per apparire meno temibile, di non essere più un nemico per Gladio. E così il Pci ha sconfitto prima ancora di sé stesso la volontà delle masse popolari italiane di cacciare la Dc dal governo negli anni '70. E Gladio ha continuato ad operare per fiaccare con ogni mezzo la volontà popolare.

Non si tratta di questioni relegate alla storia. Anche oggi il Pds di Occhetto continua nella strada maestra del barattare per un piatto di lenticchie (offerto da Andreotti) la possibilità di cambiamento sull'altare del realismo della politica.

Fino al momento in cui scriviamo Occhetto non chiede la messa sotto accusa di un presidente che, giorno dopo giorno, peggiora la sua situazione con affermazioni e gesti che denotano solo arroganza e disprezzo di ogni regola democratica. Sarà forse che Kossiga era tanto amico di Berlinguer, che era il ministro dell'interno al tempo del rimpianto governo di unità nazionale, che è stato eletto presidente con i voti entusiasti dei parlamentari del Pci, ma la realtà vede una prudenza in nessun modo giustificabile se non con una volontà di mercato della partitocrazia che nulla ha a che vedere con la sete di verità.

Per non dire poi dei partners potenziali della quercia, Psi e Pri, che trovano un ottimo salvagente nella diplomatica credulità del Pds, che non può screditare più di tanto la cosiddetta alternanza delle forze laiche. Spadolini e Craxi non sapevano..! Questi signori hanno ricoperto per anni cariche di primo ministro, ministro della difesa e non sapevano nulla o, al massimo, erano al corrente di notizie blande e stringate. Può essere creduta una cosa così idiota senza fare un torto all'intelligenza pur non eccelsa degli interessati? Ma anche accettando il "vieni avanti cretino", non sono forse ancora più colpevoli questi Don Abbondio che non aprono certe porte perché gli hanno detto di non farlo?

Così oggi che Gladio viene smascherata e smantellata più per iniziativa di singoli che non hanno mai smesso di cercare i colpevoli delle stragi che per iniziativa della sinistra, rischiamo di vederla rinascere sotto altro nome e con altre forme grazie all'inettitudine dell'opposizione.

Andreotti fa il suo mestiere: costituire ogni possibile mezzo perché l'Italia sia sempre nelle mani della Dc, al servizio dell'impero Usa. Parla di democrazia e sforna Gladio, P2, ecc.

I partiti laici e il Psi di Craxi si adeguano e collaborano per quanto possono, famelici delle briciole di potere.

Spetta ad una vera opposizione costruire le premesse perché tutto questo non sia possibile, perché i colpevoli paghino e non siano rimpiazzati dai loro fiancheggiatori. Spetta all'opposizione imporre che l'Italia esca dal vassallaggio Usa, spezzando ogni legame con la Nato e con la Cia.

Spetta a tutti noi non deludere le aspettative di giustizia della gente. Le conseguenze sarebbero catastrofiche: da una parte si sancisce una nuova costituzione di fatto basata sul diritto della violenza e dell'arroganza del potere e dall'altra troveremo la gente sempre più impotente, chiusa in sé stessa, alla ricerca di qualcuno da battere e a cui sentirsi superiore, affascinata da Leghe Lombarde che, se non promettono giustizia, offrono comunque vendetta e rivalsa.

Oggi nessun compromesso con Andreotti e Kossiga è possibile. Non solo perché si tradirebbero ancora una volta i famigliari delle vittime delle stragi, ma perché d'ora in poi non sarà più possibile dire: "non sapevo".

PETIZIONE POPOLARE PER LE DIMISSIONI DI KOSSIGA

promossa dal Comitato per la Difesa della Costituzione

firma e fai firmare: vieni a prendere i moduli a Dp

IL DIARIO DI GLADIO

Ovvero 40 anni di sovranità limitata

La vicenda Gladio ha inizio in maniera oscura nei primi anni del dopoguerra all'indomani della neo costituita Repubblica Italiana e in maniera più specifica con l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e la contemporanea riorganizzazione dei servizi segreti italiani. Non appare casuale che tra i due eventi vi sia una strettissima successione temporale infatti gli Usa impedirono la ricostruzione del servizio segreto fino a che non fu certa la collocazione italiana nella sfera di influenza americana.In conseguenza degli impegni che l'Italia aveva da poco assunto con la firma del Patto Atlantico entra a fare parte della vasta rete di alleanze che gli Stati Uniti promossero e imposero nel dopoguerra allo scopo di crearsi una rete di protezione e di coinvolgimento bellico degli alleati. La Nato (l'organizzazione alla quale aderì l'Italia) in pratica non era soltanto una alleanza militare di supporto degli Usa e di accerchiamento del mondo comunista, ma insieme alle altre alleanze consimili agiva come struttura tesa a conservare lo status quo politico nei paesi aderenti. In tal senso agivano gli accordi occulti e i protocolli segreti. Essi prevedono l'istituzione di un organismo non ufficiale, anzi giuridicamente inesistente, preposto a garantire con ogni mezzo la collocazione internazionale dell'Italia all'interno dello schieramento atlantico, anche nel caso che l'elettorato si mostri orientato in maniera difforme. E' evidente che proprio per il loro carattere di segretezza e di illegalità, questi accordi sono destinati a lasciare tracce molto labili negli archivi ufficiali. Una loro applicazione più o meno estensiva può dipendere dalla personale disponibilità del capo del servizio segreto nei confronti delle ingerenze dei colleghi statunitensi. Da qui l'evidente interesse americano ad avere interlocutori molto fidati. Questi protocolli segreti portarono nei primi anni cinquanta, per ammissione dello stesso Andreotti, alla creazione di una organizzazione clandestina che mirava ad uniformare e collegare in un unico omogeneo contesto operativo e difensivo le strutture italiane con quelle dei paesi alleati. Come hanno dimostrato numerose inchieste giudiziarie questa organizzazione aveva come scopo quello di impedire una conquista delle leve effettive dello Stato da parte dei comunisti, o più in generale, delle sinistre. I mezzi da impiegare erano i più vari e potevano comprendere anche, ma non necessariamente, lo spargimento di sangue. Per poter meglio spiegare la linea di condotta degli aderenti a quest'organismo, è forse bene riflettere brevemente sulla psicologia di chi vi aderisce. I suoi adepti, militari e civili, si sentono prioritariamente membri di una struttura internazionale in cui un blocco di nazioni, il mondo occidentale o, se si preferisce, il mondo capitalista è in guerra, sia pure sotterranea, con il mondo comunista. In questa ottica, qualsiasi azione, anche (ma non necessariamente) violenta, viene ritenuta legittima. Non si pone nessun problema di rispetto del giuramento di fedeltà alla repubblica e alla sua Costituzione, perchè la motivazione dello stato di necessità è assolutamente prioritaria. Anche violazioni del codice penale troverebbero piena giustificazione. E' una logica da guerra fredda ma è una logica che governa in maniera ferrea le azioni di questo centro di potere occulto.

Dal documento ufficiale "Operazione Gladio" consegnato dal governo alla Commissione Stragi apprendiamo che questa organizzazione clandestina inizia ad operare attivamente nel 1956. Alcuni anni dopo, terminata l'esperienza del centrismo, l'equilibrio politico entra in una fase di instabilità a cui, dopo il fallimento dello esperimento autoritario e criptofascista di Tambroni naufragato nel sangue, si cerca di rispondere con una cauta apertura a sinistra.

Nel frattempo nel 1961 prende il via con una serie di attentati incruenti l'attività del terrorismo altoatesino. E' la prova generale di quella che passerà alla storia con il termine di strategia della tensione.

Agli inizi del 1963 comincia la costruzione della base di capo Marrargiu in Sardegna, già prevista negli accordi segreti: nel giugno dell'anno precedente il nostro servizio segreto aveva aderito alle richieste della Cia tendenti a programmare azioni diversificate per eventuali azioni di emergenza.Il piano "Solo" è alle porte e, in vista dei nuovi compiti, il servizio segreto ha bisogno di civili che sappiano infiltrarsi nelle manifestazioni della sinistra per creare incidenti. Il colonnello Rocca inizia a reclutare uomini che davano assoluta garanzia. Nello stesso anno inizia la posa dei 139 nascondigli interrati contenenti i materiali di carattere operativo (armi, munizioni, esplosivi).

L'anno seguente, il fallito golpe De Lorenzo, un tentativo di fermare la nascita del centro-sinistra, dimostra che per bloccare lo slittamento a sinistra dell'Italia, la strada del colpo di Stato era difficilmente praticabile.

Nel 1965 l'organizzazione segreta cambia tattica. A questo scopo, in quello stesso anno, vi era stato il convegno del Parco dei Principi di Roma, organizzato dall'istituto Pollio con finanziamenti del servizio segreto, che aveva posto le basi teoriche della nuova attività. Significativo l'elenco dei relatori tutti esponenti dell'estrema destra. Tema dell'incontro: "La guerra rivoluzionaria". La struttura clandestina che fino ad allora aveva addestrato civili da utilizzare in appoggio ad eventuali colpi di Stato militari, ora comincia ad esercitarli alla tecnica dell'attentato.

Nel 1968, sotto la guida di "tecnici" americani la base di capo Marrargiu, specializzata nell'addestramento al sabotaggio e alla guerriglia, viene ampliata e rinnovata.

L'anno seguente ha inizio la cosiddetta strategia della tensione con le bombe alla Fiera e alla stazione di Milano. Limitandosi alle sue manifestazioni più efferate, le stragi (piazza Fontana a Milano, treno del Sole a Gioia Tauro, Peteano, Questura di Milano, piazza della Loggia a Brescia, treno Italicus, stazione di Bologna, rapido 904), e tralasciando quindi tutta una lunga serie di attentati minori sempre volti all'instaurazione di un clima di paura nel Paese, ha prodotto un totale di 149 morti e 688 feriti.

In mezzo a tanto sangue innocente trova poi spazio nel 1970 il tentato golpe Borghese, nel 1971 la nascita ad opera di Licio Gelli della loggia P2 e, sempre nei primi anni settanta, la organizzazione golpista Rosa dei Venti.

Alcuni magistrati leali e coscienziosi erano più volte arrivati sul punto di smascherare l'assurda e nefanda trama che lega tutte queste attività eversive, ma la storia recente ci ha dimostrato come, senza il cambiamento del quadro politico attuale, ben difficilmente sarà possibile arrivare alla determinazione delle responsabilità. Strutture di questo tipo hanno evidentemente molte possibilità di influenzare il corso della giustizia.

Questa è la vera storia dell'Italia degli ultimi decenni, una tragica cronaca che alcuni si sono vantati di aver tenuto coperta per 45 anni. E' la storia di un servizio segreto che, con il denaro dello Stato, cioè di noi tutti, ha addestrato oltre mille persone all'arte di sovvertire le istituzioni della Repubblica.

Maurizio Turchi

ULTIM'ORA

Apprendiamo poco prima di andare in stampa del tragico incidente aereo avvenuto a Casalecchio che ha provocato la morte di 12 (al momento sembra) ragazzi dell'ITC Salvemini.

A questo proposito vogliamo esprimere il più profondo cordoglio ai familiari delle vittime di questa tragedia, resa ancora più drammatica e assurda per il fatto di coinvolgere persone in giovane età e assolutamente estranee e incolpevoli.

Ancora una volta strutture e esercitazioni militari gettano il lutto su cittadini inconsapevoli!

In merito a questa tragedia intendiamo fin da subito denunciare tutte le lacrime di coccodrillo che ipocritamente verranno versate a fiumi:

- questo incidente non è una fatalità: nel senso che come tristemente noto, le aree degli aeroporti sono i luoghi dove è più probabile che incidenti avvengano. Proprio per questo lasciare che un aeroporto nasca e si sviluppi all'interno o nelle adiacenze di un'area fortemente urbanizzata, come avviene a Bologna, è di una irresponsabilità folle. La volontà caparbia di mantenere l'aeroporto Marconi in quel sito e potenziarlo per lustrare l'immagine di Bologna capitale del terziario e del commercio, dove le infrastrutture per il terziario hanno la priorità su tutto, è ancora più colpevole!
- Il comitato dei cittadini contro l'aeroporto da anni, e non da ieri, denuncia la pericolosità di questa infrastruttura in mezzo alle case, oltre all'inquinamento che genera. La risposta delle amministrazioni è stata sempre solo "prenderemo provvedimenti contro l'inquinamento acustico" (provvedimenti, peraltro, di cui ancora non c'è traccia) e non è mai stato preso in considerazione il problema della pericolosità.
- nessuna forza politica, tranne Dp e il comitato degli abitanti della zona, ha mai chiesto l'allontanamento dell'aeroporto. Neppure i Verdi hanno osato sfidare il mito dello sviluppo terziario della città e si sono limitati a chiedere l'abbattimento dell'inquinamento.

Dp da tempo chiede senza mezze misure (perché le mezze misure in queste cose non esistono) l'allontanamento e ha denunciato recentemente la scelta insensata di espropriare terreni in zona Noce (vicono all'aeroporto) per costruirvi altre case. Perché bisogna sempre arrivare al tragico fatto compiuto per prendere atto del problema? Speriamo che almeno ora non si voglia più scherzare col fuoco: l'aeroporto va spostato!